

il paese che non voleva cambiare

l'odore della speranza

di Maria Russo

*Camminare senza una meta precisa equivale a perdersi. Perdere di sé stessi la coscienza di ciò che si è [...]. Il piacere di abbandonarsi. E [...] non tra le braccia di qualcuno ma tra le strade di un paese. Gli odori delle strade non sono tutti uguali, ogni strada ha il suo odore [...]. Toccare poi questa realtà che da sogno diventa vera. L'immagine favolosa e intensa prodotta dalla fantasia, dal vino e dall'ideologia diventa situazione. Toccarli quei muri, entrare nei portoni e nei vicoli e assaggiare la vita che si vive, e l'emozione di aver compiuto davvero un viaggio, dentro gli altri prima che dentro un paese**

Ecco il pensiero di uno dei personaggi del libro di Davide D'Urso, un personaggio dei quattro racconti de "Il paese che non voleva cambiare". Un viaggio dentro un paese, attraverso gli altri, la gente stessa di un paese, un qualsiasi paese di provincia. Ma dagli odori delle strade che sembrano esalare, vivificandosi, da questo libro si sente l'odore di un paese che conosciamo benissimo o che forse non conosciamo per niente, ed è Acerra. E quell'odore è lo stesso che tutti gli acerrani portano addosso, una puzza forse, quella dei cumuli di immondizia, delle strade impraticabili, delle scuole insufficienti, dei monumenti abbandonati, dell'arroganza della gente, dei neri lontani dai bianchi, degli *zingari poveri* ed elemosinanti, delle istituzioni cieche se non sorde o addirittura mute, della diossina, dell'inceneritore, dei disgraziati impazziti di dolore, dei disgraziati che non arrivano a fine mese. Eppure Acerra in certi giorni profuma. Inconfondibile è l'odore dei carciofi arrostiti che esce dai portoni insieme ai nuvoloni di fumo buono che appena si diradano lasciano intravedere il sole, e lasciano il tipico odore della domenica mattina. Altri giorni la città si sveglia e combatte.

Combatte per la salute, per la legalità, per i diritti, per la conoscenza, per la cultura, per la vita stessa. E lo fa indignandosi, riscoprendo un senso profondo di comunione con i propri simili e con i propri compagni di terra. A chi è lontano dico... non tornate! A chi è ancora qui dico... restate! Perché questa città ti cattura, ti lega col laccio di radice che si insinua nella terra, che arriva nel centro di essa, che si impossessa dei feti della natura facendoti diventare figlio della stessa madre, fratello delle sue stesse creature. E così sei padrone e ospite di questa terra, di questa terra che non è più! E il suo non essere ti fa figlio responsabile e sensibile. E' da questa sensibilità che dovrebbero discernere un'infinita serie di atti d'amore per questo paese. Da tutti quelli che restano senza rassegnazione e senza la meschinità di voler pagare o essere ripagati come se il rapporto con la propria città fosse quello con una prostituta, penso che Acerra si aspetti la speranza di cambiare...

E allora la nostra è solo l'attesa in una stazione di provincia...

*Una stazione ha d'importante [...] che si parta o meno, che si stia per raggiungere qualcuno o che quel qualcuno stia per arrivare col primo treno, a contare in ogni caso è la sensazione, tangibile, che qualcosa sta per accadere, e questo pensiero ci conforta, ci aiuta a vivere. E' l'idea rassicurante e un po' puerile del cambiamento, che l'atmosfera delle piccole anonime stazioni di provincia alimenta di speranza. Come la vita in provincia, anche quella per tanti non è altro che una lunga attesa di giorni migliori.**

* Da "Il paese che non voleva cambiare" di Davide D'Urso, Manni Editori, Lecce 2007.